

Nobiltà e borghesie terriere nella Montagna orvietana tra XVIII e XX secolo

di Luca Montecchi

1. *Premessa.* Conosciuta fin dalla prima età moderna come la “Montagna orvietana”, espressione di una percepita unità che è al contempo geografica e culturale¹, l’area del territorio di San Venanzo, situata nell’Umbria occidentale e occupata in prevalenza da un sistema collinare di media altitudine che ha nel monte Peglia (837 m) la sua cima più elevata, conosce notevoli trasformazioni che ne investono la struttura socio-economica nel trapasso dall’antico regime all’età contemporanea.

Pur essendo un territorio sostanzialmente povero, in cui la superficie boschiva è di gran lunga superiore al suolo arabile, e la cui economia si basa unicamente sull’agricoltura e l’allevamento condotti attraverso il sistema mezzadrile, l’area del Peglia, a un’analisi più approfondita, mostra di non essere estranea ai grandi processi di cambiamento degli assetti sociali che interessano il resto della regione e che vedono, accanto alla persistenza delle grandi proprietà terriere intestate alle famiglie aristocratiche, l’emergere di intraprendenti borghesie terriere che riescono ad occupare nuovi spazi e a conquistare rilevanti patrimoni. Tale dinamica, già studiata e analizzata per altri territori umbri, nel lungo Ottocento permette ad alcune casate di raggiungere la nobilitazione, in specie nell’ultimo scorcio dello Stato Pontificio, mentre altre famiglie, sebbene rimangano nel ceto borghese, tuttavia condividono con il mondo dei nobili ideologie, comportamenti e stili di vita, nonché la gestione del potere politico e delle amministrazioni.

Questo fenomeno, negli ultimi anni ampiamente studiato per l’area umbra², è particolarmente vistoso e interessante nell’area del monte Peglia, che a questo

¹ Già Monaldo Monaldeschi della Cervara nei suoi *Comentari Historici*, editi nel 1584 a Venezia, riconosce ai paesi e ai castelli dislocati sul monte Peglia una propria identità specifica: «dentro al detto circuito v’è la Montagna della Peglia, così detta volgarmente, che fu dalli Pelii Pelasgi habitata; e da essi prese il nome di Monte Pelio [...]. E sonovi altre Castella, oltre alli sopra nominati, cioè Melonta, Bagno, la Sala, S. Vito, Palazzo, S. Venanzo, Ospidaletto, Siano, Massara, Ripalbella, Collelungo, Rotecastella, Civitella de Conti, Monteaquilone» (Libro terzo, p. 18).

² Per lo Stato Pontificio si veda il recente G. Nenci, a cura di, *Nobili e borghesi nel tramonto dello Stato Pontificio*, in «Roma moderna e contemporanea», n. 1, 2008. Per l’area umbra si rinvia a: A. Ciuffetti, *Terra e famiglia. Dinastie aristocratiche e borghesi in Umbria tra Otto e Novecento*, ivi, pp. 183-208; Id., *Dalle aristocrazie alle borghesie terriere: famiglie e territorio a Marsciano in età moderna e contem-*

A black and white map of the area around Montepaglia, showing its location relative to Perugia, Orvieto, and other nearby towns. The map includes labels for towns like Montegabbione, Montegiove, Parrano, Allerona, Castel Viscardo, San Fortunato, Compignano, Spina, Poggio Aquilone, San Vito in Monte, Civitella dei Conti, Rotecastello, Collelungo, Ripalvella, Palazzo Boverino, Ospedaletto, San Venanzo, and Montecastello di Vibio. It also shows rivers like the fiume Tevere and fiume Paglia, and various torrents such as torrente Nestore, torrente Fersilione, torrente Calvana, and torrente Faena. Montepaglia is marked with a triangle in the center.

Ma accanto al caso dei Faina, che pure resta esemplare, ne esistono molti altri nell'area del Peglia, alcuni di minore, altri forse di analoga importanza, il cui studio diventa una condizione utile per comprendere a fondo le dinamiche e i percorsi seguiti dalle famiglie borghesi e nobili di una parte del territorio umbro.

2. *L'assetto della proprietà tra Sei e Settecento.* A cavallo tra XVII e XIX secolo, la proprietà terriera nella Montagna orvietana è appannaggio delle grandi famiglie dell'aristocrazia orvietana e perugina. Un primo documento che segnala ciò è il catasto del 1563 dei beni dislocati nell'area del Peglia e appartenenti a Sforza Monaldeschi della Cervara e a Ridolfo Baglioni⁴. Fin dal Seicento i conti Pollidori di Orvieto sono titolari del feudo di Pornello, riconosciutogli nel 1614 da papa Paolo V con apposito chirografo, e vantano numerosi appezzamenti di terreno nel territorio di Palazzo Bovarino. Tale situazione perdura fino al declinare del Settecento, allorché nel 1800 la contessa Angelina Marsciano, vedova di Luca Pollidori, vende tutti i beni di Palazzo Bovarino al borghese Gaetano Faina per la ragguardevole somma di 5000 scudi⁵. La parte restante della proprietà, dislocata a Pornello e formata da poderi e diverse case situate nel borgo, viene donata nel 1799 dal conte Giulio Pollidori

⁵ Aso, *Notarile*, 2° versamento (d'ora in avanti 2° v.), b. 224, c. 136.

al nobile Giuseppe Parisani di Camerino, il quale si trova a ereditare anche altri beni, tra i quali un palazzo a Orvieto.

Sul finire del Cinquecento, il conte Pantaleone Saracinelli di Orvieto acquista la tenuta e una parte del castello di Civitella dei Conti⁶, già feudo dei conti di Marsciano, che restaura nel 1605. Nel Settecento, sulle fertili colline di Ripalvella e Collelungo si estendono, invece, le proprietà dei marchesi Gualterio di Orvieto e dei principi Borghese di Roma.

A Poggio Aquilone, già feudo dei conti di Marsciano riconosciuto da papa Giulio III nel 1555 nonché estrema e unica propaggine del territorio del Peglia sottostante alla giurisdizione perugina, nei primi anni del Settecento la proprietà terriera è nelle mani di tre famiglie nobili. Il Catasto Chiesa del 1727, riferito a Poggio Aquilone, registra come maggiore possidente il conte Raniero Bussi, con 537 mine di terreno, seguito dal conte Cesare Frollieri, con 283 mine, e dal conte Claudio Aureli, con 169 mine. Degna di nota è la possidenza della locale parrocchia (177 mine) mentre il restante è suddiviso tra pochi piccoli proprietari⁷. Le dinamiche familiari fanno sì che i beni del conte Frollieri passino, nella prima metà del Settecento per volontà testamentaria, ai Montesperelli di Perugia⁸, che li amministrano fino al 1854, quando muore l'ultima erede, la contessa Laura Donini, vedova di Scipione Montesperelli, mentre i beni di Poggio Aquilone, pari a 487 ettari, insieme ad altri dislocati nel contado perugino, vengono donati al Conservatorio delle Desolate o Derelitte di Perugia.

Tra Sei e Settecento, la presenza della nobiltà nel territorio del Peglia è controbilanciata, secondo lo schema economico e sociale che fino all'Ottocento caratterizza tutte le aree dello Stato Pontificio, dalla forte presenza delle istituzioni religiose e degli enti laici di assistenza. Si pensi che ancora nel 1859, nonostante le molte alienazioni avvenute nel corso del tempo, la proprietà religiosa nell'area del Peglia è piuttosto rilevante e ammonta a circa 1964 ettari, cui si sommano circa 920 ettari intestati all'Ospedale di Orvieto⁹.

6 Archivio vescovile di Orvieto (d'ora in poi Avo), *Atti ecclesiastici*, n. 70, «Genealogia della Casa Saracinella scritta dal Marchese Filidio Marabottini», c. 6.

7 Archivio di stato di Perugia (d'ora in avanti Asp), *Catasto Chiesa*, n. 73.

8 R. Chiacchella, *Ricchezza, nobiltà e potere in una provincia pontificia: misura generale del territorio perugino del 1727*, Napoli 1996, p. 118.

9 Dati elaborati dalla consultazione delle Matrici del Catasto gregoriano (1859) conservate in Archivio di stato di Terni (d'ora in avanti Ast).

3. *Affittuari e mercanti di campagna: i nuovi proprietari dell'Ottocento.* Gli studi più recenti sulle dinamiche familiari e socio-economiche dell'Umbria ottocentesca hanno posto all'attenzione del dibattito storiografico il ruolo giocato da figure sociali non nuove in senso assoluto, ma che sembrano acquisire una maggiore rilevanza proprio in quella fase storica, come gli affittuari e i mercanti di campagna¹⁰. Posti tradizionalmente in una posizione di secondo piano rispetto all'aristocrazia terriera, detentrici di vasti patrimoni costruiti durante l'età moderna, gli affittuari e i mercanti di campagna vivacizzano la vita economica anche nell'area del Peglia e vedono, nel passaggio tra il Sette e l'Ottocento, un momento di snodo che permette loro di emergere e affermarsi. Questo processo ha di solito due esiti finali: in una società ancora fortemente articolata in ceti, per molti "nuovi ricchi" l'aspirazione finale consiste nella nobilitazione e nell'acquisizione del blasone; in altri casi ciò non è possibile, ma se la famiglia è detentrici di un censo rilevante, pur rimanendo nel ceto borghese, essa entra, nella seconda metà dell'Ottocento, in quella che è stata definita la rete dei notabili. Si tratta di un universo composito, in cui convivono nuovi e vecchi nobili, imprenditori e borghesi che, in ragione della ricchezza accumulata, governano città e paesi guidandone le amministrazioni locali. Con riferimento all'area della Montagna orvietana, è molto significativo seguire il percorso dei Mariani di San Vito. Nel 1693 Sante senior prende in affitto per tre anni i beni dell'Ospedale di Orvieto dislocati tra San Venanzo, San Vito, Rotecastello e Civitella, compreso un mulino da grano sul torrente Fersinone. I Mariani riescono a rinnovare il contratto per gli anni successivi finché, nel 1746, un esponente della famiglia, Carlo, otterrà quei beni in enfiteusi a terza generazione mascolina¹¹.

Esempi di famiglie borghesi che praticano la strada dell'affitto dei beni di enti religiosi sono offerti dai Viti di San Vito e dai Valentini di San Venanzo. Nel luglio 1770 Francesco Girolamo Viti ottiene dalla mensa vescovile di Orvieto, in affitto per tre anni e 350 scudi annui, dodici poderi posti tra Collelungo e Ripalvella¹². Nel 1784 sarà Valentino Valentini a prendere in locazione per

10 Si veda a questo proposito il n. 65 di «Proposte e ricerche», contenente gli atti del convegno "Mercato e mercanti nelle Marche e nell'Umbria fra XVIII e XIX secolo", tenutosi il 12 febbraio 2010 a Perugia.

11 Aso, *Notarile*, 2° versamento, b. 535, atto del 27 maggio 1746.

12 Avo, *Mensa vescovile*, Instrumenti, n. 6, c. 55.

nove anni quegli stessi beni, che comprendono tra l'altro anche la medievale abbazia di Santa Maria in Silvis, posta nel territorio di Collelungo¹³. Gli eredi Valentini, poi, riusciranno a stipulare un contratto di enfiteusi a terza generazione mascolina che permetterà loro di gestire quelle terre fino all'Unità e di affrancarle nei primi anni successivi al compimento del processo unitario.

La pratica dell'affitto è ampiamente adottata anche dalle famiglie aristocratiche. Nel 1782 i marchesi Gualterio di Orvieto danno in affitto la tenuta posta tra San Venanzo, Ripalvella e Collelungo, composta da dodici poderi con case coloniche, un molino da grano e uno da olio, a una famiglia di piccoli possidenti del posto, i Misericordia. Il contratto è rinnovato nel 1789 e successivamente l'affitto passa a Paolo Truffini di Morcella. Con analoga intraprendenza, Eusebio Misericordia, nel 1792, prende in subaffitto per cinque anni la tenuta che la famiglia Bocchi di Marsciano ha in enfiteusi e di cui è proprietaria l'abbazia dei Santi Severio e Martino di Orvieto, posta in parte a Montecastello, Collelungo, Ripalvella e Rotecastello per un canone di 230 scudi all'anno¹⁴. Alle soglie dell'Ottocento, la famiglia Misericordia è riuscita ad accumulare un discreto patrimonio terriero grazie ai proventi derivanti dagli affitti.

Anche per gli Ottaviani di San Vito l'affitto costituisce il canale che consente loro di costruire un solido patrimonio nel corso del XIX secolo. Bonaventura Ottaviani, insieme a Giovanni Baiocco, prende in affitto nel 1795 per nove anni dal conte Giulio Bussi Maidalchini, cavaliere romano e viterbese, il feudo di Poggio Aquilone e i beni posti tra Orvieto, Migliano e Civitella per 705 scudi annui¹⁵. Il contratto è dettagliato e interessante. Impone ai due locatori di fornire lo spaccio del sale e del pane agli abitanti del paese, di piantare viti, di usare la fornace di mattoni solo cinque volte nel novennio, di espellere i coloni non ubbidienti solo con il consenso del conte, di fornire a quest'ultimo alloggio e vitto per tre o quattro giorni durante la visita annuale al feudo, e lo stesso trattamento per sette volte l'anno al ministro del conte. Gli affittuari possono utilizzare anche il molino da olio e da grano, una parte del palazzo

¹³ Ivi, c. 145.

¹⁴ Archivio storico comunale Marsciano (d'ora in poi Ascm), *Notarile*, Vincenzo Battaglia, anni 1790-1792, c. 287.

¹⁵ Ivi, *Notarile*, Francesco Angelo Lupi, 1795, c. 122.

baronale e altri annessi. Rimane, invece, al conte la facoltà di ospitare nel feudo gli inquisiti¹⁶.

La pratica dell'affitto continua a essere adottata dagli Ottaviani anche nei decenni seguenti. Nel 1838, infatti, i fratelli Crispino e Giuseppe prendono in affitto per sei anni da Marianna Angeloni, vedova di Mariano Manganelli, la vasta tenuta che la famiglia Manganelli possiede a Torgiano, formata da ventuno poderi per un canone annuo di 2450 scudi¹⁷. Nel 1850 i due fratelli Ottaviani concludono l'affitto, per sei anni e per 409 scudi annui, di una parte della tenuta di Osa, posta nella zona di Corbara, appartenente al marchese Giovanni Misciattelli¹⁸. I proventi che rimpinguano le casse della famiglia vengono contemporaneamente reinvestiti nell'acquisto di fondi rustici, tanto che il catasto del 1859 rivela come gli Ottaviani vantino un patrimonio di 606 ettari dislocato tra San Vito, Spina e Compignano, cui si aggiungono altri 234 ettari ceduti in enfiteusi dal duca di Gravina. Accanto all'affitto, un'altra fonte di guadagno per gli Ottaviani è rappresentato dal commercio di grano e bestiame. La piazza principale di smercio dei prodotti agricoli è, oltre il mercato locale, la Toscana e Roma, come dimostrano alcuni rapporti della polizia pontificia che vigila sugli spostamenti di Francesco Ottaviani, figlio di Giuseppe, considerato un sorvegliato speciale per le sue simpatie liberali e nazionali. In un documento del 1856 si apprende che l'Ottaviani si era recato a Livorno per trattare affari con «i fratelli Del Fungo spedizionieri» e nella capitale per incontrare i «negozianti Sansoni»¹⁹. Il titolo di mercanti di campagna sembra dunque appropriato nel caso degli Ottaviani, come del resto testimonia il «Ruolo contribuenti per la tassa delle patenti delle arti e commercio dell'anno 1856», relativo alla città e alla provincia di Orvieto, che classifica i fratelli Ottaviani come «negozianti di campagna»²⁰.

Un ultimo caso degno di nota è offerto dalle vicende dei Manieri, presenti dalla fine del Settecento nel paese di Pornello, feudo dei Pollidori di Orvieto. Nel 1795, Ubaldo Manieri prende in affitto dal conte Livio Pollidori per diciotto

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Archivio Ottaviani di San Vito, *posizioni diverse*.

¹⁸ Aso, *Notarile*, b. 6550, c. 303.

¹⁹ Archivio di stato di Roma (d'ora in avanti Asr), *Carte Randi*, b. 24, fasc. 101.

²⁰ Aso, *Archivio comunale (1800-1860)*, *Protocollo*, b. 17, fasc. 19.

anni molti fondi rustici, nonché tre stanze del castello di Pornello, per il canone annuo di 120 scudi²¹. Al termine di un lungo percorso di ascesa sociale, nel 1859 i Manieri hanno accumulato un patrimonio di circa 294 ettari di terreno, cui si aggiungerà l'acquisto della parte più antica del maniero di Pornello, comprensiva della torre di origine medievale. Il percorso di ascesa continua a lungo, tanto che il catasto del 1925 registra la presenza di circa 462 ettari di terreno intestati a Eugenio Manieri e dislocati nel territorio del Peglia²².

4. *Strategie patrimoniali, strategie matrimoniali e strategie politiche.* Se la costruzione e il consolidamento di un patrimonio terriero costituiscono la base sulla quale fondare la forza e il prestigio della casata in ascesa sociale, un passo obbligato, per la borghesia agraria che opera nel Peglia, consiste nel mettere in campo una serie di strategie, sovente tratte dai modelli comportamentali del ceto aristocratico, per scalare i gradini della piramide sociale.

In primo luogo si tratta di strategie di tipo patrimoniale, che permettono di evitare divisioni e frazionamenti dei beni ereditati e, al contempo, favoriscono il consolidamento dei patrimoni. Uno degli strumenti che le famiglie borghesi dell'area del Peglia non disdegnano di utilizzare è il fedecommesso, istituto giuridico tradizionalmente adottato dalle aristocrazie. A questa pratica ricorre una famiglia della borghesia agraria come i Mariani di San Vito, allorché i fratelli Pietro e Sante senior ne istituiscono uno su una porzione dei loro beni nel 1733, garantendo che essa si conservi intatta fino al secolo successivo²³.

Un secondo aspetto, da tenere in debito conto, è rappresentato dalla struttura interna alla famiglia, la cui composizione è rappresentativa dei ruoli e delle funzioni che vengono assegnati ai suoi membri. In questo senso la struttura familiare dei Mariani vede il figlio di Sante senior, Carlo, svolgere il ruolo di capofamiglia, cui spetta il compito di gestire gli affari e di generare altra prole. Egli si sposa, infatti, con Caterina Taccini, appartenente a un'agiata famiglia della borghesia rurale della zona del lago Trasimeno che, in particolare, ha possedimenti nell'area di Pozzuolo. Per i fratelli di Carlo il futuro è segnato: uno di essi, Vito Angelo, è avviato agli studi e si addottora in medicina, una sorella segue la strada della monacazione presso il monastero di San Bernardino

21 Aso, *Notarile*, 2° v., b. 638, atto 13 gennaio 1795.

22 Dato elaborato sulla base dei "Catastini" del 1925 conservati in Ast.

23 Aso, *Notarile*, 2° v., b. 50, contenente il testamento di Giuseppe Maria Viti Mariani che fa riferimento al fedecommesso del 1733.

di Orvieto con il nome di suor Maria Arcangela, un'altra, di nome Domenica, rimane in famiglia fino alla morte senza sposarsi. Avviene spesso che alcuni figli cadetti vengano avviati alla vita religiosa, ma ciò non preclude loro la gestione degli affari di casa. Così, nel 1786, un figlio di Carlo Mariani e Caterina Taccini, don Tommaso, conclude l'acquisto, a un'asta pubblica, dei beni che l'Ospedale di Orvieto possiede a Collelungo e, nel 1792, acquista per 404 scudi da un piccolo possidente locale, Giuseppe Ottavi, un molino posto lungo il torrente Calvana, un terreno e una casa di tre piani situata a Rotecastello²⁴, tutti beni che, a sua volta, Ottavi aveva comperato nel 1786 direttamente dal principe Marco Antonio Borghese di Roma²⁵.

Un altro elemento di forte attrazione per le famiglie emergenti è rappresentato dai vasti patrimoni intestati alle congregazioni religiose e agli enti di beneficenza. Se è vero che le famiglie emergenti riescono già dalla fine del Seicento a stipulare contratti di affitto di questi beni, è pur vero che il disegno che esse perseguono è quello di acquistare definitivamente quei beni e incrementare così il proprio patrimonio. Si tratta di una strategia che un accorto proprietario, Paolo Antonio Viti, in ascesa nel corso dell'Ottocento tanto da ottenere il titolo di marchese, illustra al figlio Girolamo in una lettera del 1843:

per la nostra famiglia sarebbe speculazione giusta e proficua l'acquisto dei beni Massini in San Vito, che sono già stati di Casa Viti; il liberarsi dei beni enfiteutici dello Spedale; questi veramente formerebbero un bell'insieme; e coll'andar del tempo forse ci si potrà pensare²⁶.

L'acquisto dei beni dell'Ospedale, così come di altri enti religiosi (parrocchie, benefici, capitolo della cattedrale di Orvieto, mensa vescovile di Orvieto) resterà, infatti, per tutto l'Ottocento, un obiettivo perseguito dalle famiglie della borghesia agraria o di recente nobilitazione.

D'altro canto, se i vantaggi non possono giungere immediatamente dal versante delle proprietà ecclesiastiche, è pur vero che benefici si possono più facilmente ottenere in occasione degli sconvolgimenti politici che interessano l'Umbria tra Sette e Ottocento. In generale, l'età napoleonica favorisce l'e-

24 Ascm, *Notarile*, Pietro Meccoli, anno 1792, c. 103.

25 *Ibidem*.

26 Biblioteca comunale San Venanzo (d'ora in avanti Bcsv), Lettera di Paolo Antonio a Girolamo Viti, 5 giugno 1843 (fotocopia).

mersione di famiglie borghesi nei territori dello Stato Pontificio e tale dinamica è riscontrabile anche nel nostro caso. In un rapporto redatto dalle autorità napoleoniche sui principali proprietari terrieri dell'Orvietano, compaiono anche alcuni borghesi in ascesa economica dell'area del Peglia, i quali mostrano un forte gradimento verso il nuovo ordine politico instaurato da Napoleone. Il giudizio più interessante, a questo riguardo, è quello riservato ad Agostino Valentini di San Venanzo, esponente di una famiglia che, tra Sette e Ottocento, diventerà una delle più ricche della zona, tanto da venir ascritta al ceto nobile orvietano nel 1841. Scrivono le autorità napoleoniche sul suo conto:

ha de' talenti per la negoziazione; pel resto ne manca affatto. Uomo insignificante per la sua nascita. Si è reso importante per le ricchezze che ha acquistato. Non è contrario al Governo. I figli si sono dimostrati piuttosto favorevoli²⁷.

In effetti, il figlio di Agostino, Gabriele, diventa *maire* di San Venanzo e riesce a prendere in affitto i beni del capitolo di Orvieto dislocati nella Montagna orvietana, che erano stati demanializzati dal governo napoleonico²⁸. Anche nei confronti di un esponente di un'altra famiglia della piccola borghesia agraria, che ha il suo centro di interessi nella località di Pornello, il giudizio non è troppo dissimile. È il caso di Bonaventura Manieri, sul conto del quale le autorità napoleoniche scrivono: «attaccato al governo, ma senza talenti e senza influenza»²⁹. Il dato che emerge in maniera chiara, e che peraltro conferma tesi storiografiche già consolidate per altre aree geografiche, è che anche nel territorio del Peglia la piccola e media borghesia agraria mostra il suo gradimento verso i nuovi assetti politici instaurati in seguito alla diffusione delle idee riformatrici e liberali avvenuta tra Sette e Ottocento.

Un terzo elemento, infine, si riferisce alle strategie matrimoniali, che rivestono un ruolo di primo piano per consentire l'accrescimento dei patrimoni. Quando, alla fine del Settecento, la famiglia Mariani di San Vito corre il rischio dell'estinzione, poiché l'unico erede maschio, Sante junior, è giudicato «imbelle» e quindi incapace di gestire il proprio patrimonio, sarà la sorella Maria Caterina a ereditare interamente il patrimonio dei Mariani, sapientemente costruito nel

27 Archivio storico comunale Todi (d'ora in poi Asct), *Napoleonico*, vol. 1, 1810.

28 Aso, *Notarile*, Gaddi Giuseppe, 1814, c. 3.

29 Asct, *Napoleonico*, vol. 1, 1810.

corso del Settecento e formato da ventisei poderi e due molini, esteso tra San Vito, Palazzo Bovarino e Rotecastello. Il matrimonio, celebrato nel 1799, di Maria Caterina con un rampante esponente della borghesia rurale, Paolo Antonio Viti, anch'egli di San Vito, permette ai Viti di compiere un balzo in avanti notevole, sebbene sul patrimonio dei Mariani permanga il fedecompresso del 1733 che limita la piena disponibilità dei beni.

Ma le alleanze matrimoniali sono fondamentali per le famiglie borghesi dell'area del Peglia, soprattutto perché permettono a queste di costruire reti che superano gli angusti spazi della montagna e di imparentarsi con famiglie dell'Orvietano, del Trasimeno, della Toscana, del Lazio. È in virtù di ciò che, ad esempio, Benedetta, figlia di Agostino Valentini di San Venanzo, va in sposa, nel 1805, a Pietro Paolo Petrangeli di Orvieto, possidente terriero ancora allo stato borghese, ma che nel corso degli anni Quaranta dell'Ottocento verrà ascritto al patriziato orvietano. Allo stesso tempo, il figlio di Agostino, Gabriele, cui spetta il compito di curare gli interessi della famiglia, convolerà a nozze con Angela Reali di Assisi, esponente di una famiglia borghese di quella città. L'altro figlio di Agostino Valentini, Domenico, si trasferisce invece a Castel Viscardo. Qui prende in affitto i beni del principe Spada Veralli e vive insieme alla consorte, Olimpia Casuccini di Chianciano, sposata nel 1815³⁰, finché nel 1830 Domenico, insieme ai fratelli, comprerà dalla marchesa Giulia Aureli Missini un palazzo posto in via del Corso, a Orvieto, per 3500 scudi³¹.

Secondo schemi consolidati, la successiva generazione dei Valentini vede i figli di Gabriele seguire ciascuno destini ben stabiliti: Drosolina entra nel 1833 nel monastero di San Bernardino di Orvieto³², Maria nel 1839 si unisce a Florindo Bondi di Città di Castello, Teresa sposa nel 1846 il toscano Ercole Scaramucci di Celle, Elisabetta contrae matrimonio con Luigi Tedeschini di Parrano. Nel caso dei maschi, solo il primogenito Agostino si occupa della gestione del patrimonio e, in virtù di ciò, è il primo della casata a sposare una nobildonna, la marchesa Caterina Viti Mariani, mentre i fratelli minori seguono altre strade. Carlo entra nella Compagnia di Gesù, mentre Costanzo diventa

30 Archivio parrocchiale di Castel Viscardo, b. 17, unità 13, Stato delle anime del 1816. Ringrazio il dott. Luca Giuliani per avermi segnalato la notizia.

31 Aso, *Notarile*, 2° v., b. 31, c. 187.

32 Avo, *Instrumenti*, Badia, anno 1833, c. 626.

avvocato. Anche l'altro ramo dei Valentini, discendente da Domenico, riesce a concludere vantaggiosi matrimoni. Il figlio Pietro Antonio sposa nel 1849 Giuseppa Malavolti, esponente di una delle più importanti famiglie nobili senesi, mentre la figlia Angela si congiunge con il possidente orvietano Francesco Fumi, dal cui matrimonio nascerà il futuro storico e archivista Luigi. Per quanto riguarda i Mariani, abbiamo prima ricordato il matrimonio tra Carlo e Caterina Taccini di Pozzuolo, avvenuto nel 1722, al quale si può aggiungere quello celebrato tra il figlio di Carlo, Pietro Paolo, con Rita Felici di Massa Martana.

Nel caso dei Viti, sui quali ci soffermeremo più diffusamente tra poco, possiamo anticipare che, alla metà del Settecento, Francesco Girolamo contrae matrimonio con Teresa Sarnani di Toscanella, nome antico dell'odierna Tuscania, nel Viterbese, mentre suo figlio Pacino sposerà Vittoria Fierli, esponente di una famiglia benestante di Cortona.

Nel caso dei Misericordia, affittuari e allo stesso tempo piccoli possidenti, troviamo un figlio di Eusebio, di nome Venanzo, che si addottora in medicina all'Università di Roma, un altro, Paolo, che diventa sacerdote, mentre una femmina, Eurorsia, sposa nel 1808 Calcedonio Bernardini di Allerona³³, esponente di una famiglia della borghesia agraria in ascesa sociale nell'area orvietana. Solo due figli, Costantino e Giovanni, ereditano i beni paterni in virtù del fatto che, come recita l'atto notarile,

fin dalla loro più giovane età [si erano] dedicati agli affari di Negozio e traffico ed avendo perciò fatto mediante le loro industrie e fatiche più e diversi interessi indipendentemente dall'opera e dal concorso delle sostanze del pronomato loro padre³⁴.

Degne di nota sono anche le strategie matrimoniali attuate dai Manieri di Pornello. Ubaldo Manieri sposa, infatti, nella seconda metà del Settecento, Rosa Naldi di Ficulle, mentre suo figlio Bonaventura si unirà in nozze con Brigitta Broccatelli di Bastia. I figli di quest'ultimo seguono percorsi ben definiti: Valeriano diventa sacerdote e ricoprirà, a metà Ottocento, l'importante incarico di amministratore del seminario vescovile di Orvieto; Anna contrae matrimonio con Marcello Tedeschini, esponente di una famiglia della borghesia

³³ Aso, *Notarile*, 2° v., b. 103, c. 393.

³⁴ Asp, *Notarile*, b. 6532, c. 167.

agraria della zona di Parrano, implicato nei moti del 1831 per le sue simpatie liberali³⁵; Tiburzio, al quale spetta il compito di amministrare i beni di famiglia, s'imparenta con un'altra dinamica famiglia della borghesia di Orvieto, gli Onori, che in passato ha svolto attività di tintoria unita a quella di possidenti terrieri, sposando Anna Maria, figlia di Marco Onori. Nel 1870 l'esponente di un altro ramo della famiglia Manieri, Ettore, riesce a fondersi con una delle famiglie più antiche e prestigiose di Perugia, gli Oddi, sposando la contessa Francesca degli Oddi.

Molto interessanti appaiono pure le vicende matrimoniali della famiglia Ottaviani che, pur compiendo un'ascesa economica e sociale di grande rilievo, non riesce a ottenere la nobilitazione, benché con il mondo dei nobili condivida idee e stili di vita, non ultimo quello di dotarsi di uno stemma. Essa vede una prima fase, coincidente con la prima metà dell'Ottocento, nella quale i matrimoni avvengono con esponenti del ceto borghese dell'area umbra. Così Crispino Ottaviani sposa Maria Chiometti, appartenente a una famiglia della piccola borghesia agraria di San Vito, mentre la loro figlia Domenica andrà in sposa nel 1826 a Luigi Pompili di Paciano, della stessa dinastia dalla quale proverrà alla fine del secolo il più noto Guido Pompili, proprietario terriero e deputato³⁶. Una seconda fase, coincidente con la seconda metà dell'Ottocento e con il momento di maggiore splendore della casata, vede la conclusione di vantaggiosi matrimoni con esponenti della nobiltà: Giovan Battista Ottaviani sposa la contessa Isabella Montani di Acquasparta, mentre Edoardo Ottaviani si congiunge in prime nozze con la nobildonna Maria Valentini di San Venanzo, nel 1879, e in seconde nozze con la marchesa Aldegonda Misciattelli di Orvieto, nel 1886. Non mancano, tuttavia, nel caso degli Ottaviani, matrimoni con esponenti del ceto borghese nel corso dell'ultimo quarto dell'Ottocento: Rosina Ottaviani sposerà nel 1874 Eugenio Manieri di Pornello³⁷, mentre la sorella Ersilia si unirà nel 1887 al possidente Sante De Sanctis di Parrano³⁸ e il fratello Ulisse a Tersilia Paparini di Todi. Specchio della ricchezza acquisita dagli Ottaviani sono non solo le proprietà terriere, ma anche la grande casa

³⁵ Su Tedeschini si vedano le informazioni contenute in L. Montecchi, *La rivoluzione in provincia. Società politica e istruzione a Orvieto dallo Stato Pontificio alla Repubblica Romana del 1849*, Perugia 2011.

³⁶ Archivio parrocchiale di San Venanzo, *Libro dei matrimoni di San Vito (1816-1910)*, c. 14.

³⁷ Ivi, c. 37.

³⁸ Ivi, c. 40.

padronale di San Vito, ampliata a metà Ottocento, un palazzo in via Baglioni a Perugia, una villa a Spina e un'altra a San Fortunato di Marsciano. A questi beni si aggiunge un palazzo che Francesco Ottaviani, trasferitosi a Orvieto dove ricopre la carica di direttore della cassa di risparmio dal 1880 al 1888, lascia ai nipoti di San Vito, i quali lo vendono tra il 1897 e il 1899 alla stessa banca, che ne fa la propria sede istituzionale³⁹.

5. *Il caso dei Viti: dalla borghesia filo-francese, alla nobiltà pontificia, fino all'adesione alla causa risorgimentale.* La parabola della famiglia Viti rappresenta sicuramente l'esempio più interessante da analizzare, poiché la sua storia, ancorché inesplorata dalla storiografia regionale, riassume i capitoli di una vicenda sociale, politica ed economica che vede l'ascesa di una casata borghese presente nell'area del monte Peglia fin dal Cinquecento, ma che solo nel corso del Settecento riesce a emergere trovando durante l'età napoleonica un terreno fertile su cui consolidare le sue basi. Continuerà poi a crescere senza soluzione di continuità durante la Restaurazione, circostanza che le permette di ottenere la nobilitazione sotto Gregorio XVI, terminando tale percorso con l'adesione al processo unitario e nazionale da parte di alcuni suoi esponenti negli anni cruciali 1859-1860.

Originaria di San Vito, la famiglia risulta segnalata nel piccolo paese montano fin dal XVI secolo, allorché, nel 1584, Pacino Viti, figlio di Vito, chiede ai Conservatori della pace di Orvieto di essere esentato dal pagamento dei soliti dazi a causa del maltempo che nel settembre di quell'anno ha procurato ingenti danni, rovinando «case et capanne, menando via bestiame grosso et minuto, diradicando arborj et altri simili»⁴⁰. Nella stessa lettera Pacino offre in cambio di restaurare le mura castellane danneggiate dai venti e dal maltempo.

Nel corso del Seicento, la famiglia si articola e presenta caratteristiche tali da poter essere ascritta alla categoria del cosiddetto «ceto civico», un universo formato da soggetti che, in virtù del proprio sapere e delle competenze acquisite – giuristi e medici, in primo luogo –, vivacizzano la vita sociale e culturale delle città dello Stato Pontificio, pur non potendo competere in maniera

³⁹ Archivio notarile distrettuale di Perugia (d'ora in avanti Andp), notaio Cesare Calabresi, atti del 22 dicembre 1897 e 9 giugno 1899.

⁴⁰ Aso, *Miscellanea di atti giudiziari*, b. 153, n. 27.

adeguata con il clero e l'aristocrazia. Lodovico Viti (1662-1732) viene avviato agli studi di medicina prima a Perugia, poi a Roma. Avvicinatosi alle teorie di Malpighi, che operava a Bologna, egli esercita l'arte del medico a Orvieto, finché nel 1690 è nominato professore di filosofia presso lo *Studium* perugino, per poi riprendere la sua professione⁴¹. L'importanza della figura di Lodovico, solo recentemente riconosciuta, ne fa uno dei principali artefici della promozione del sapere medico nella provincia perugina e un intellettuale in contatto con altri studiosi di altre città italiane. Accanto a Lodovico si colloca il fratello Giovan Pietro, il quale, più modestamente, compie gli studi giuridici e pratica nei primi decenni del Settecento la professione di notaio a Perugia. Nel corso del Seicento troviamo un altro Viti, di nome Pacino, parroco a Poggio Aquilone, incarico che ricopre dal 1620 al 1661⁴². Il prestigio acquisito dalla famiglia, nel trapasso tra XVII e XVIII secolo, è ancor più testimoniato dal fatto che, tra i fondatori dell'*Arcadia* che si riuniscono per la prima volta a Roma, sul colle del Gianicolo, il 5 ottobre 1690, compare anche Paolo Antonio Viti «di Orvieto», battezzato con il nome arcadico di «Carino Dipeo»⁴³.

La svolta che interessa la casata è provata anche da altri fattori. Nel 1719 essa è iscritta alla «cittadinanza» della città di Orvieto⁴⁴ e, a partire all'incirca dagli stessi anni, adotta uno stemma e uno stile di vita che tende a emulare quello dei nobili, tanto che a San Vito viene costruito un palazzo, con annessa una chiesina dedicata alla Madonna del Monte Carmelo, eretta prima del 1721⁴⁵, e una peschiera.

Nel corso del Settecento, è Francesco Girolamo Viti a gestire il patrimonio familiare, che ancora non supera i confini della Montagna orvietana se non per alcuni terreni posti nel Marscianese, finché nel 1798 i suoi quattro figli, Pacino, Costanzo, Benedetto e Paolo Antonio, si suddividono l'asse ereditario. La casa di Orvieto viene assegnata interamente al primogenito Pacino, mentre il resto della proprietà è ripartito equamente. La storia della dinastia a questo

⁴¹ Si veda lo studio di R. Lupi, *Ludovico Viti e l'epidemia di vaiolo del 1712: il sapere medico a Perugia nel primo Settecento*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», XCVIII, 2001, pp. 405-458.

⁴² Archivio storico comune di San Venanzo, *Libri parrocchiali*, n. 42.

⁴³ E. De Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze: lettere ed arti*, vol. VIII, Venezia 1846, p. 322.

⁴⁴ Aso, *Riformazioni*, n. 355, c. 275.

⁴⁵ Lo si apprende dalla visita pastorale compiuta dal vescovo Elisei quell'anno e conservata in Avo.

punto si divide in due rami: da una parte, Pacino, che si trasferisce a Celleno, nella Teverina viterbese; dall'altra, Paolo Antonio, il quale rimane a San Vito. Nel frattempo Benedetto muore a San Venanzo nel 1811 senza eredi e dispone che i suoi averi passino ai figli di Pacino⁴⁶.

La scissione familiare, che non risparmia dolorosi strascichi, permette tuttavia all'intraprendente Paolo Antonio, il minore dei quattro figli di Francesco Girolamo, di dedicarsi con capacità e successo alla gestione dei beni di San Vito che gli sono toccati per quota, per la verità non assai rilevante. Il primo passo in questa direzione consiste nel matrimonio che egli conclude nel 1799 con Maria Caterina Mariani di San Vito e che gli permette di entrare in possesso del ricco patrimonio della famiglia Mariani, in via di estinzione. Tra i beni ereditati, seppure per una parte vincolati da un fedecommesso stabilito nel 1733, vi sono ben ventisei poderi, due molini e l'antico Palazzo Mariani, costruito nel Settecento a San Vito, con annessa la chiesina di San Giuseppe. Da quel momento in poi al cognome Viti si aggiunge anche quello dei Mariani.

Il lungo percorso di crescita sociale ed economica che l'abile Paolo Antonio Viti perseguirà nel corso di tutta la sua vita ha una tappa fondamentale durante l'età napoleonica. È, infatti, durante gli anni del dominio francese negli Stati romani che egli viene nominato *maire* di Orvieto, incarico che gli permette di acquisire un forte peso politico in quella città, considerando il fatto che egli è sostanzialmente un *homo novus* sia per la sua origine sociale, che lo colloca tra la borghesia agraria, sia per la sua provenienza, venendo egli dal contado. Questo fatto così sorprendente trova la sua origine nei sentimenti di diffidenza e di ostilità nutriti dall'aristocrazia orvietana, tradizionalmente legata al potere pontificio, verso il nuovo ordine politico, diffidenza che spinge molti nobili a rifiutare gli incarichi conferiti dai francesi e a creare, di conseguenza, spazi vuoti che vengono presto occupati da nuovi soggetti sociali. L'adesione di Paolo Antonio al nuovo regime non appare solo di facciata, ma sostanziata da una sincera convinzione che la soppressione del secolare potere dei papi possa produrre l'ammodernamento dello stato e dell'amministrazione e favorire lo sviluppo economico. Nello stesso tempo, l'importante carica di *maire* gli permette di ottenere vantaggi di tipo economico: nel 1812, ad esempio, egli

⁴⁶ Aso, *Notarile*, 2° v. b. 9, c. 9.

si aggiudica due poderi con case coloniche posti a Lubriano, provenienti dai beni del soppresso convento di Sant'Agostino di Orvieto⁴⁷.

La restaurazione del potere pontificio comporta per Paolo Antonio una momentanea fase di marginalizzazione dalla scena politica locale, ma questa non ha conseguenze rilevanti sul piano degli affari: nel 1816, infatti, egli compera per ben 11.000 scudi un vasto patrimonio, formato da terreni dislocati in gran parte nella campagna di Bardano e diverse case poste in Orvieto. I beni appartengono alla duchessa romana Marianna Mattei, consorte del marchese Carlo Antici, e provengono a loro volta dall'alienazione di beni appartenuti ai conventi di San Bernardino, San Francesco, Sant'Agostino, dei Servi di Maria, soppressi in età napoleonica⁴⁸. Il patrimonio di Paolo Antonio Viti continua a crescere vertiginosamente negli anni a seguire: nel 1820 compra da Giuseppe Franci, per 9000 scudi, fondi rustici posti a Bardano e Torre⁴⁹; nel gennaio 1830 acquista dal conte Vincenzo Saracinelli la tenuta di Pian di Castello, posta nei territori di Porano e Canale e comprensiva di un casino di campagna, per la ragguardevole somma di 10.640 scudi. Sul piano simbolico il potere acquisito dalla famiglia è espresso in varie forme: nel 1823 Paolo Antonio è riammesso nel consiglio comunale di Orvieto e l'anno successivo conclude il matrimonio tra il suo primogenito, Giuseppe Maria, con la pupilla di una delle principali famiglie orvietane, Francesca Piccolomini Febei. D'altronde, fin dal 1806, egli ha acquistato un palchetto nel teatro comunale⁵⁰. Alla fine degli anni Venti sembra maturo il tempo per chiedere la nobilitazione. La prima tappa consiste nell'aggregazione, avvenuta nel 1830, di Paolo Antonio al patriziato orvietano, la seconda nella concessione del titolo di marchese, la cui richiesta viene indirizzata nel maggio 1831 al cardinale Albani, segretario dei Brevi⁵¹, e accettata dal papa l'11 settembre 1832⁵². Suggella la svolta compiuta dalla famiglia sul piano pubblico l'acquisto di una dimora signorile più importante posta al centro di Orvieto: l'acquisto, nel 1833 dal nobile Ignazio

⁴⁷ Aso, *Tribunale vescovile*, b. 2, fasc. 183.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Aso, *Notarile*, 2° v. b. 229, c. 270.

⁵¹ Archivio di stato di Viterbo, *Delegazione apostolica*, serie II, parte I, b. 37, Copia della lettera al card. Albani, 18 maggio 1831. Nella stessa si proponeva di concedere il titolo di "marchese di San Vito".

⁵² L.M. Manzini, *Il cardinale Luigi Lambruschini*, Città del Vaticano 1960, p. 3.

Menicucci Persi, del suo palazzo di via Monacchiola, già palazzo Mangrossi, eretto nel Cinquecento⁵³. A metà del secolo Paolo Antonio Viti è il più ricco possidente dell'Orvietano, come attesta la *Relazione alla Santità di N.S. Papa Pio IX sulla eseguita revisione dell'estimo rustico della Provincia di Orvieto*, pubblicata nel 1853, che gli attribuisce un estimo di 50.445 scudi.

Sul piano della struttura familiare è da rilevare come Paolo Antonio affidi al primogenito l'intero patrimonio, mentre il figlio minore, Girolamo, rimane a San Vito, dove, con una cattiva gestione della tenuta, procura continue sofferenze al padre. Le uniche due femmine di Paolo Antonio vengono escluse o liquidate dalla divisione dell'asse patrimoniale: Giulia è avviata alla vita religiosa nel convento della Santissima Trinità di Gubbio⁵⁴, mentre Matilde va in sposa nel 1825 al nobile eugubino Nicola Fabiani Massarelli con una dote di 7800 scudi⁵⁵. Dal punto di vista delle strategie patrimoniali è interessante notare come i Viti non cessino di ricorrere alla pratica dell'affitto dei beni degli enti di carità, anche dopo la nobilitazione. Nel 1836, infatti, Paolo Antonio prende in enfiteusi, per 412 scudi annui, tutti i beni dell'Ospedale di Orvieto, pari a circa 965 ettari, posti nella Montagna orvietana⁵⁶. La sapienza e l'avvedutezza di un uomo che ha saputo costruire un grosso patrimonio nel corso della sua vita sono ben rappresentate nelle lettere di rimprovero e di ammonimento che Paolo Antonio scriverà a Girolamo, quel figlio poco capace nella gestione degli affari, e che costituiscono peraltro un interessante documento rivelatore della mentalità di un borghese arricchitosi e diventato nobile nell'ultimo scorcio dello Stato Pontificio. Scrive Paolo Antonio al figlio nel 1843:

non so se avete mai sentito dire un antico proverbio cioè – che Roma non fu edificata in un sol giorno; questo ve lo rammento, onde farvi riflettere che in venticinque anni da che amministro il patrimonio Mariani ho acquistato circa sessanta mila scudi in fondi rustici ed urbani, quali non sono ancora intieramente pagati e per conseguenza non ho somma da reinvestire. Nel caso però che avessi denari da impiegare in acquisti in Migliano non ci comprerei un palmo di terreno, se anche me lo donassero, essendo quello il paese della miseria⁵⁷.

⁵³ Aso, *Notarile*, 2° v., b. 131, c. 162.

⁵⁴ Aso, *Tribunale vescovile*, b. 2, fasc. 183.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Avo, *Notarile*, notaio Vincenzo Badia, c. 232.

⁵⁷ Bcsv, Lettera di Paolo Antonio a Girolamo Viti, 5 giugno 1843 (fotocopia).

E in un'altra lettera, non datata, il severo padre scrive:

tra le tante corbellerie che fate mi è stato assicurato che avete preso ad interesse 400 scudi con pagarne l'infame usura del dodici per cento; questo è un volersi rovinare perché al presente i danari rivestiti in terreni appena rendono il quattro. Decidetevi pertanto o di venire a stare con me oppure andare ove più vi aggrada, che io vi farò passare un assegno di scudi trenta in ogni mese e così i miei fondi di costi o li affitterò o li amminerò per mio conto⁵⁸.

Le esortazioni al risparmio, alla cautela e alla misura nella conduzione degli affari che emergono da queste lettere rendono bene l'idea di quali virtù dovesse essere in possesso il saggio e previdente proprietario terriero e degli obiettivi da perseguire, non ultimo quello della costituzione delle doti attraverso le quali liquidare le figlie escluse dall'eredità. Ciò traspare bene nella già citata lettera del 1843:

le Nipotine di ogni di si fanno più grandi, e però se risultano sopravvanti fa duopo pensare a metterle a parte una dote, e non si può badare a fare numerosi interessi⁵⁹.

In effetti Paolo Antonio pensa ai matrimoni dei suoi nipoti, cioè ai figli di Giuseppe Maria: Caterina sposerà il nobile Agostino Valentini di San Venanzo, Matilde si unirà al cugino Carlo Viti, come vedremo più tardi, e Annibale contrarrà nozze con Paolina Guarducci di Viterbo.

Nel descrivere le vicende di Paolo Antonio Viti abbiamo per il momento lasciato in secondo piano la figura del fratello Pacino. Quest'ultimo si era trasferito a Celleno, sul finire del Settecento, ma continuava ad avere Orvieto come centro di interessi. Ed è proprio al consiglio comunale di quella città che, nell'agosto 1793, Pacino chiede di essere iscritto al ceto nobile, richiesta che viene accettata purché «per la maggior parte dell'Anno venga colla propria Famiglia a commorare nella medesima città»⁶⁰. Ma la vera svolta per questo ramo della famiglia Viti si compie allorché il figlio di Pacino, Giovan Battista, sposa Anna Lambruschini, nipote del cardinale Luigi Lambruschini e futuro segretario di stato, circostanza che gli apre la strada alla nobilitazione. Alla concessione del titolo di conte, avvenuta sotto Gregorio XVI con breve

⁵⁸ Ivi, Lettera, s.d. (fotocopia).

⁵⁹ Bcsv, Lettera di Paolo Antonio a Girolamo Viti, 5 giugno 1843 (fotocopia).

⁶⁰ Aso, *Riformagioni*, n. 366, c. 66.

del 17 settembre 1833, seguono i titoli di cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro nel 1838 e di commendatore di San Gregorio Magno nel 1841⁶¹. Nei primi anni Quaranta, Giovan Battista ricopre l'incarico di gonfaloniere di Orvieto e l'importanza acquisita si esprime anche nelle alleanze matrimoniali che vengono strette per i suoi figli, scandite dal matrimonio di Amalia con il conte Tommaso Piccolomini di Orvieto e dall'unione di Ersilia con Antonio Giammarini. Le nozze più significative sono, però, quelle che il figlio Carlo Viti conclude l'8 aprile 1850 con la cugina di secondo grado, la marchesa Matilde Viti Mariani, figlia di Giuseppe Maria. Dopo oltre un cinquantennio di divisione all'interno della casata Viti, i due rami, che si erano separati sul finire del Settecento e autonomamente erano riusciti a nobilitarsi, possono finalmente riunirsi. Considerata la giovane età di entrambi gli sposi – 20 anni lui, 17 lei –, in virtù della quale sono considerati minori e perciò bisognosi di due curatori nominati dal tribunale di prima istanza, sembra evidente che il matrimonio è il frutto di un sapiente progetto caldeggiato dalle due famiglie che, come recita l'atto notarile, «con pienissimo e massimo gradimento» concludono il patto⁶². Dall'unione, interrotta dalla prematura morte di Matilde, all'età di 37 anni, avvenuta nel 1870 a Livorno dove si era recata per curarsi, nascono diversi figli, tra i quali Roberto, che sarà sindaco di Orvieto nei primi del Novecento.

Un altro tornante nella storia della casata Viti è rappresentato dall'annessione dell'Umbria al Regno d'Italia e dal processo risorgimentale. In occasione della Repubblica romana del 1849 tanto i conti Viti, quanto i marchesi Viti Mariani rimangono estranei alle vicende politiche che si producono a Orvieto, molto probabilmente in ossequio sia al vincolo che li lega alla Santa Sede, da cui hanno di recente ottenuto la nobilitazione, sia al legame parentale che un ramo della famiglia ha con il cardinale Lambruschini. In coincidenza con i fatti del 1859-1860, tuttavia, la loro reazione è assai diversa⁶³. Il conte Carlo Viti, infatti, diventa uno dei capi del movimento liberale orvietano ed è uno dei firmatari dell'appello a re Vittorio Emanuele. L'appello, ove si auspica l'annessione di Orvieto al Piemonte, viene sottoscritto nel giugno 1859 da circa 170 cittadini, tra i quali compaiono anche il cugino, il marchese Annibale

61 Archivio centrale dello stato, *Consulta araldica*, b. 1444, fasc. 10256.

62 Aso, *Notarile*, 2° v., b. 134, c. 99.

63 Su questo aspetto si rinvia a Montecchi, *La rivoluzione in provincia*, cit., pp. 188-189.

Viti Mariani, e la sua consorte, Paolina, per lo stupore della polizia pontificia che, meravigliata, segnala il fatto alle autorità romane⁶⁴. L'impegno di Carlo Viti nel processo risorgimentale locale si fa ancora più evidente in occasione della liberazione di Orvieto dal dominio pontificio da parte delle truppe piemontesi, avvenuta nel settembre 1860, allorché egli viene nominato membro della giunta provvisoria di governo e poi primo sindaco della città⁶⁵.

L'ingresso nella classe dirigente post-unitaria permette ai Viti di godere di una fase di grande slancio sul piano sociale. Una figlia di Carlo, Anna Viti, sposa il conte Pietro Leali, un liberale originario del Viterbese, con beni a Ronciglione e Acquapendente, costretto a emigrare a Orvieto nel 1860, dopo che quel territorio era tornato sotto il potere pontificio. In modo analogo un'altra figlia di Carlo, Margherita, va in sposa all'avvocato Valerio Vallerani, originario di Barbarano Romano, anch'egli esule politico.

Per il ramo dei Viti Mariani la svolta successiva all'Unità vede una prima fase di grande splendore. Il marchese Annibale, nel 1875, vende la tenuta di Pian di Castello⁶⁶ per acquistare dalla famiglia Gualterio quella, più importante e prestigiosa, del Corgnolo posta a Porano, la cui dimora di pertinenza, restaurata dalla moglie Paolina dopo la morte del marito, prenderà il nome di villa Paolina.

Nel 1882 Paolina e i suoi figli si dividono un patrimonio formato dalle tenute di Rotecastello (12 poderi), San Vito (15), Palazzo Bovarino (6), Bardano (14) e Porano (9), cui si aggiungono il palazzo Viti e il palazzo Mariani a San Vito, la villa di Porano, il palazzo a Orvieto e altri beni a Rotecastello⁶⁷. Tra Otto e Novecento la famiglia vive la fase discendente della propria parabola. Se è vero che i suoi membri ancora si sposano con esponenti delle principali famiglie nobili italiane – ad esempio Ettore sposa la marchesa Luisa Molza di Modena, città nella quale si trasferisce; la sorella Filomena si unisce al marchese Carlo Antici Mattei; la figlia di Ettore, Beatrice, sposa il principe Tommaso Rospigliosi, mentre un'altra, Lucrezia, si unisce al marchese Giuseppe Maria Durazzo – è altresì vero che gran parte dell'antico patrimonio viene venduto

64 Asr, *Carte Randi*, b. 23, fasc. 28.

65 L. Fumi, *Orvieto: note storiche e biografiche*, Bologna 1987, p. 227.

66 Andp, notaio Cesare Calabresi, anno 1875, c. 580.

67 Aso, *Notarile*, 2° v., b. 368, c. 156.

o ipotecato. Nel 1886, Paolina e figli vendono a Edoardo Ottaviani, esponente di una famiglia che conosce in quel momento la maggior fase espansiva, un molino sul torrente Fersinone e alcuni terreni per 12.000 lire⁶⁸; nel 1887 al conte Eugenio Faina cinque poderi posti a San Vito per 50.000 lire⁶⁹; nel 1899 ancora a Edoardo Ottaviani sei poderi, un palazzo a San Vito e altri annessi per 80.000 lire⁷⁰. Pochi anni dopo, infine, viene venduta la tenuta di Rotecastello ai fratelli Morelli di Orvieto⁷¹, famiglia della piccola borghesia agraria, destinata a formare, insieme a casate nobili e non (Faina, Valentini, Mutibussi, Ottaviani, Palombaro, Nucci), quella rete notabile che governerà le amministrazioni locali dell'area del Peglia fino alla seconda guerra mondiale.

6. *Conclusioni.* Al termine di questa analisi crediamo di aver dimostrato con una notevole ricchezza di dati come un'area, seppure marginale del contesto umbro, abbia vissuto notevoli trasformazioni di tipo socio-economico nel passaggio dall'antico regime all'età contemporanea, di cui l'ascesa sociale di famiglie borghesi i cui interessi sono legati alla terra e la cui ambizione finale è rappresentata dalla nobilitazione, rappresenta uno degli aspetti più rilevanti. Una seconda e forse più interessante considerazione si può formulare in ordine ai differenti percorsi che tali famiglie seguono a cavallo tra XIX e XX secolo, sebbene esse fossero accomunate dall'origine borghese, dall'iniziale interesse verso la gestione della terra e dal raggiungimento della nobilitazione avvenuta nell'ultimo scorcio dello Stato Pontificio. Il raffronto cui facciamo riferimento riguarda i Faina e i Viti. Se i primi mostrano grandi capacità nel recepire le innovazioni che giungono dal versante agricolo e industriale, diventando con Zeffirino ed Eugenio Faina i protagonisti della modernizzazione dell'agricoltura umbra e i pionieri dell'industria perugina, i secondi mostrano di adottare in tutto e per tutto la mentalità e lo stile di vita di quell'aristocrazia assenteista, più attratta dai comodi della città che dalle fatiche e dagli oneri che comportano la conduzione delle proprie tenute. Si profilano, in conclusio-

⁶⁸ Ivi, b. 375, c. 333.

⁶⁹ Ivi, c. 429.

⁷⁰ Andp, notaio Cesare Calabresi, atto 3 giugno 1899.

⁷¹ Ivi, atto 23 gennaio 1909.

ne, due differenti esiti per due percorsi di ascesa sociale che, in buona sostanza, presentavano in origine molti punti in comune.

Un'ultima e significativa differenza ha contraddistinto il destino dei Faina e dei Viti in relazione all'aspetto politico. L'adesione al processo risorgimentale umbro da parte di Zeffirino Faina, che nel 1859 è uno dei membri del governo provvisorio costituito a Perugia, fa sì che la casata entri nel *pantheon* delle grandi famiglie risorgimentali del capoluogo e garantisce ad alcuni suoi membri brillanti carriere politiche nel parlamento dell'Italia post-unitaria. L'adesione dei Viti alla causa nazionale ha per teatro la più modesta città di Orvieto ed è anche forse in ragione di ciò che essa non riesce ad esprimere personalità sul piano politico regionale, ma solo sul livello locale, ove Carlo Viti ricopre l'incarico di primo sindaco della città.

I due fatti sopra citati appaiono, infine, la causa della diversa memoria che le due famiglie hanno lasciato di sé nel quadro storico regionale, come peraltro dimostra la notevole attenzione riconosciuta dalla storiografia ai Faina a motivo della loro incidenza sulla politica, l'economia e la società umbra tra Otto e Novecento.